

Guardare e ascoltare: Umberto Saba attraverso i nostri occhi.

NON SAPEVAMO COSA ASPETTARCI.

Abbiamo intrapreso questo viaggio pronte a farci travolgere dall'ignoto.

Quando il nostro professore ci ha proposto questo progetto eravamo entusiaste e curiose, ma non sapevamo proprio cosa aspettarci. Nel corso di questi cinque anni di liceo ci siamo trovate tante volte a confrontarci con autori di alcuni testi che ci erano già noti per fama, mentre nel caso di Umberto Saba non ne conoscevamo altro che il nome. Ad aprirci le porte della letteratura è stato infatti l'illustre Omero, con i suoi travolgenti racconti, seguito da Manzoni che, con i suoi promessi sposi ostacolati dalla prepotenza dei potenti, è ancora oggi sulla bocca di tutti. Durante il triennio abbiamo approcciato lo studio dello Stilnovo, retto da tre pilastri della letteratura italiana, e ci sentivamo desiderose di conoscere a fondo la potenza dei testi di cui avevamo sempre sentito parlare. Ci avevano già introdotte alle ironiche e vivaci novelle di Boccaccio, il nome di Petrarca risuonava già nelle nostre menti e sin da bambine il viaggio di Dante nell'oltretomba aveva plasmato la nostra idea di struttura dell'aldilà. La visione dell'Inferno come una tenebrosa voragine, il Purgatorio come un monte promettente, il Paradiso come un giardino incantevole ci sono apparse come le immagini più veritiere della vita dopo la morte. Quando abbiamo studiato la *Vita Nova* abbiamo approfondito il tanto discusso amore non corrisposto dell'autore nei confronti della salvifica Beatrice, a partire dal loro primo incontro alla tenera età di nove anni, attraversando la dolorosa decisione dell'amata di togliergli quel tanto atteso e desiderato saluto, fino ad arrivare alla morte di quest'ultima. Esplorando a fondo le sue opere abbiamo appreso a pieno il motivo per il quale viene considerato il padre della letteratura italiana. Il quarto anno ci ha regalato una maggiore consapevolezza riguardo la sfrontata scrittura del personaggio storico di Machiavelli e sulla feconda isola natale di Foscolo: la celebre Zacinto. Quest'ultimo anno ci sta particolarmente coinvolgendo: ad accoglierci è stato Leopardi con la sua introspettiva poesia *L'Infinito* e i nostalgici versi di *A Silvia*, tanto noti quanto ancora da svelare. Siamo impazienti di scoprire cos'altro questi ultimi mesi hanno da riservarci, dato che ci attende lo studio di nomi importanti come Verga, Pascoli, D'Annunzio, Pirandello e Montale.

In tutti questi anni abbiamo realizzato quanta importanza vi sia nei dettagli che vengono spesso trascurati nonostante la fama associata al nome degli autori. Proprio per questo l'idea di dialogare con le parole di uno scrittore di cui ci sfuggiva quasi tutto ci ha intimorito dal momento che non sapevamo a cosa saremmo andate incontro, ma ci ha reso soprattutto

affamate di rivelazioni. La poesia di Saba ci ha immediatamente messo in contatto con l'autore, facendo sorgere in noi una domanda a cui ancora non troviamo risposta: per quale motivo egli non gode della stessa attenzione riservata ad altri autori di fama maggiore?

IL NOSTRO VETRO TRASPARENTE.

Ciò che ci ha colpito fin da subito è l'onestà delle sue parole. Saba associa infatti alla poesia l'immagine di un vetro trasparente: non cerca di sublimare la realtà per renderla perfetta e allontanarla dalla banalità della vita quotidiana. Vuole invece comunicarne la verità in modo semplice, sincero e diretto, focalizzandosi sulle "piccole cose che tu prendi, usi e non guardi" che "all'immondezzaio oggi tu scagli" [*Meditazione*]. In un mondo in cui tutto scorre freneticamente e l'attenzione è concentrata su ciò che hai, ciò che sai e ciò che sai fare, è raro trovare chi abbia il coraggio di dare spazio e importanza alle finezze che spesso ci troviamo costretti a sacrificare. Questo non accade per mancanza di sensibilità, ma per una necessità che sentiamo imposta dal ritmo stesso dell'esistenza, che ci obbliga a scegliere cosa tenere e cosa sacrificare, anche quando siamo ben consapevoli del valore di ciò che lasciamo indietro. Noi vorremmo tanto riuscire a non perderci questi dettagli, ed è proprio per questo che ci siamo affezionate a Saba: riesce a non lasciarsi sfuggire, ha il coraggio di sottrarsi a questa condizione, facendo esperienza della commozione del cuore. Anche nell'ora che precede gli ozi, "l'ora che intensa è l'opera, e si vede / la gente mareggiare nelle strade; [...] tutto appare / fermo nell'atto, tutto questo andare / ha una parvenza di immobilità." [*L'ora nostra*]. L'autore, essendo lo spettatore, colui che osserva, colui che fotografa, riesce ad immortalare tutto ciò che è in continuo movimento: è grazie a questo suo talento di fissare l'immagine che riesce poi a concentrarsi sui particolari che spesso ci sfuggono mentre siamo immersi nella frenesia del momento. A noi capita raramente di essere capaci di fermare il tempo e vorremmo tanto che Saba ci infondesse il suo talento attraverso questi versi. Leggendo *L'ora nostra* si sono ripresentate davanti ai nostri occhi delle immagini di momenti in cui, senza rendercene conto, siamo riuscite a mettere in atto ciò che Saba è in grado fare: contemplare il lento scorrere del tempo, che sembra quasi arrestarsi come in una fotografia. Chi davanti al mare guardando il tramonto calare sulla linea dell'orizzonte e ascoltando il dolce suono delle onde che si infrangono sugli scogli; chi in cima ad un grattacielo guardando dall'alto l'apparentemente lontana città e ascoltando l'ovattato e quasi impercettibile frastuono del labirinto urbano; chi in un palazzetto, prima di una gara, guardando le disordinate folle di atleti errare in preda all'emozione e ascoltando il crescente brusio del pubblico.

In queste immagini Saba ha così la possibilità di focalizzarsi su tutti i tratti della realtà circostante. Questo dono è dovuto alla sua capacità di mantenere lo sguardo tipico dei bambini: “buoni e dolci [...] occhi, / quasi intenti a un prodigio” [*Sopra un ritratto di me bambino*]. È proprio in tale sguardo quasi infantile, in grado di meravigliarsi delle cose che un adulto vede ma non guarda, che risiede tutta la sua forza: “Io siedo alla finestra, e guardo. / Guardo e ascolto; però che in questo è tutta / la mia forza: guardare ed ascoltare” [*Meditazione*]. E’ come se Saba, nella poesia *Meditazione*, rivolgesse una critica silenziosa ma profonda all’intera umanità, osservando gli uomini con uno sguardo quasi infastidito: questi vengono accusati di un’insufficiente attenzione riguardo tutto ciò che l’uomo dà per scontato. L’autore invece sottolinea l’importanza di soffermarsi a guardare anche queste piccole cose, che l’uomo usa senza riconoscerne l’unicità. Rimprovera, quindi, coloro ai quali il cuore non trema e non “trema la mano”, chi non coglie pienamente il valore di ciò che gli si presenta davanti, incapace di apprezzare le sottili verità quotidiane che definiscono la sua esistenza, come “il tuo lume, il tuo letto, la tua casa”, oggetti che “sembrano poco a te”, ma che hanno comportato “millenni di strazi” [*Meditazione*]. Saba riesce così a cogliere la realtà non come un oggetto inerte funzionale alla sua volontà, al suo desiderio e alla sua forza, ma come un’entità vivente portatrice di un significato e di un’azione tanto quanto lo è l’uomo. Accoglie il senso, il valore e il messaggio che è presente al di fuori di sé, abbandonandosi a ciò che la natura ha da offrire. All’interno della poesia *Il garzone con la carriola* abbiamo individuato alcuni versi che pensiamo possano riassumere questo concetto: “ma se la vita all’interno ti pesa / tu la porti al di fuori. / Spalanchi le finestre o scendi tu / tra la folla: vedrai che basta poco / a rallegrarti: un animale, un gioco, / o, vestito di blu, / un garzone con una carriola.” L’autore si rifugia nella realtà circostante ogniqualvolta si trovi a fronteggiare una situazione opprimente. Ne abbiamo un evidente esempio nel momento in cui lo vediamo camminare per via della Pietà circondato da un ospedale, un obitorio e un cimitero, avvertendo “cerei sinistri odori” che “escono dalla cappella” [*Via della Pietà*]. Saba riesce a non rattristarsi, a non “pensare il giorno estremo, / l’eterno addio alle cose” di cui teme “perdere una sola ora” [*Via della Pietà*] perché “il rosso / d’una cresta si muove fra un po’ d’erba [...] quel rosso in me speranza e fede / ravviva, come in un campo una bandiera.” [*Via della Pietà*]. Saba usa l’immagine della bandiera per far capire al lettore quanto salvifica fosse per lui la rossa cresta. La prima infatti veniva utilizzata nei campi di battaglia per segnare la linea del proprio schieramento, indicando ai soldati la loro posizione: vederla davanti a sé significava essere nel proprio campo, trovarsela alle spalle indicava invece trovarsi in territorio nemico. Senza di essa, dunque, la confusione regnava sovrana, facendo perdere ogni punto di riferimento. Quante volte tutti noi ci sentiamo persi,

senza più alcun punto di riferimento, destinati a naufragare violentemente nel vortice dell'esistenza?

Riflettendoci insieme ci siamo rese conto che, nei periodi in cui la luce appare solo come un ricordo lontano, ognuna di noi ha individuato la propria ancora: chi nella propria passione, chi nella famiglia e chi nella musica. La passione, proprio perché sempre presente nel corso dell'esistenza, si rivela capace di ricondurre la mente a quei frammenti di infanzia luminosa e spensierata, in cui lo sguardo sul mondo era puro e sincero, il tempo sembrava dilatarsi ed ogni esperienza era vissuta con meraviglia e autenticità. La famiglia perché, in un mondo dove spesso veniamo giudicati per i nostri successi, la nostra produttività o il nostro aspetto, questa rimane lo spazio in cui si è amati per chi si è, non per quello che si fa. Vedersi attraverso lo sguardo di chi ti ama incondizionatamente può aiutare a riscoprire il proprio valore e la propria identità. Nei momenti di crisi infatti spesso perdiamo la bussola, non sappiamo più chi siamo, e la famiglia custodisce la nostra storia: sapendo chi eravamo prima dell'inciampo ci aiuta a ritrovare la retta via anche quando tutto sembra sgretolarsi. La musica perché può diventare un rifugio nel momento in cui riesce a dare voce a ciò che si prova. Ascoltare una canzone che sembra rispecchiare esattamente uno stato d'animo, sentire parole che coincidono perfettamente con pensieri difficili da esprimere, offre la rara sensazione di essere compresi fino in fondo. E' come scoprire che qualcuno, da qualche parte, ha vissuto le stesse emozioni e le ha trasformate in suoni e parole: la musica diventa così un'esperienza di condivisione impagabile. Basta pensare ai concerti, dove l'ascolto dei propri artisti preferiti, circondati da migliaia di persone che cantano le stesse canzoni sentendole proprie, amplifica ogni emozione. In quei momenti si condividono parole, brividi e ricordi in un'esperienza collettiva intensa e memorabile. La musica diventa così non solo un mezzo di espressione personale, ma anche un ponte tra le persone, capace di unire in modo autentico sentimenti e memorie comuni.

Nel caso di Saba è stato invece un animale, in particolare una gallina, a riaccendere la fiducia in lui. Proprio come suggerisce nella poesia *Il garzone con la carriola*, bastano un animale, un gioco, o un garzone vestito di blu per riportare l'allegria. Un altro animale molto importante nelle sue opere è il passero, come emerge nella poesia "*Confine*". L'autore si ritrova a parlare con la moglie Lina di "cose tristi, gravi, che al cuore / pesano come una pietra; / viluppo di mali inestricabili", affranto e confinato nella "certezza / di non poter soccorrere chi s'ama". Come leggiamo nei versi citati, il contenuto dei loro discorsi grava "sul cuore" di entrambi. Non a caso il poeta sceglie di non usare un aggettivo possessivo per indicare a chi appartenga il cuore: quando ci si trova ad ascoltare le parole tormentate di una persona amata, ci facciamo carico di tali sofferenze, come se fossero nostre. Ciò che però cattura l'attenzione di Saba in

quel momento è la vista di un passero che “sulla gronda / posa un attimo”: in quel momento prova un senso di invidia profondo per l’animale, il quale “ignora / la [...] pena secreta, il mio dolore / d’uomo giunto a un confine”. Saba sarebbe libero di andarsene, di allontanarsi dalla sofferenza della moglie, di prendere il volo esattamente come il passero, ma - a differenza del padre che volò via dalla sua vita in tenera età proprio come un palloncino che sfugge dalle mani di un bambino - sceglie di rimanere con la mente e col corpo a sostegno della sua amata. Questo sentimento di invidia verso un animale non poteva che riportarci alla mente il *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia* di Giacomo Leopardi. Tutto quest’ultimo componimento è infatti pervaso da un intenso senso di turbamento per la condizione di tali creature viventi. Prima vediamo presentare il gregge, che non potrà mai fare esperienza del tedio, tipico invece dell’esistenza umana, alla fine del componimento, poi, ci appare la figura di Leopardi che si immagina di avere “l’ale / da volar su le nubi, / e noverar le stelle ad una ad una”. “Forse [...] più felice sarei”, si domanda il poeta. L’aspetto che ci ha particolarmente impressionato è che, se Leopardi giunge alla conclusione che la sua condizione non dipende dalla sua forma, Saba ritiene di poter trovare davvero serenità solamente perdendo le sembianze umane, per assumere quelle di un volatile.

In un’altra poesia, *Foglia morta*, notiamo come a salvare Saba non sia un elemento naturale - nel caso delle poesie sopracitate proprio un animale - bensì una voce a cui l’autore rivolge parole supplichevoli, che assumono i tratti di una preghiera: “Ma la tua voce, o gentile, mi parla; / fa’ che non cada ancora”.

SABA E LA SUA TAVOLOZZA DEI COLORI.

Una cosa che abbiamo notato, e trovato particolarmente interessante, è la scelta di associare i colori a stati d’animo che questi ultimi sono in grado di evocare: il rosso della cresta che accende nuovamente la speranza, il blu del garzone che rallegra l’autore, il nero dei carri funebri che porta presagio di morte. Saba si presenta esattamente come un pittore che traduce la sua tavolozza in versi. Un chiaro esempio è costituito dalla sopra citata poesia *Foglia morta*: se prima il rosso rappresentava fiducia nel futuro, passione e vita, ora quello stesso colore concretizza i concetti di morte e di fine. La foglia morta “che il vento porta via, / e il vento e lo spazzino”, incendiata dall’autunno, cade al suolo e “insanguina / con le altre la via”. L’immagine acquista una forza ancora maggiore se si considera che non si tratta di una foglia isolata, ma di molte foglie che, insieme, ricoprono la strada. Il rosso, moltiplicandosi, perde ogni residuo di vitalità e assume un valore quasi violento, trasformando la via nel letto di un fiume insanguinato. Il doppio richiamo al vento (“La rossa foglia morta / che il vento porta via,

/ il vento e lo spazzino”) amplifica l’immagine di forze esterne che agiscono su quei piccoli corpi, incapaci di opporsi al proprio destino. La figura dello spazzino, inoltre, riporta ad un gesto semplice e necessario, che però riduce la foglia a banale rifiuto, a qualcosa di insignificante da eliminare, ad un oggetto destinato ad essere dimenticato. Ogni singola foglia, cadente, è già privata della vita, non ha più forza propria, così non può fare altro che lasciarsi trasportare, e Saba sembra avvicinarsi molto con la mente a questa immagine. “Per nausea / delle parole vane, / dei volti senza luce”, infatti, imiterebbe volentieri questi piccoli oggetti naturali sconsolati che, periti, si lasciano trasportare dal vento e dagli spazzini. E’ qui che le foglie rosse diventano un chiaro simbolo di rifiuto: rifiuto di parole vuote e di una realtà che appare agli occhi del poeta priva di autenticità.

Un’altra poesia molto ricca di colori leggibili in questo senso è *Il pomeriggio*, con il suo “cielo [...] azzurro come il primo cielo / che Dio inarcava sulla nuova terra, / e il mare, appena benedetto ” che fa da “specchio all’azzurro di tutto quel cielo” e con le sue foglie che ormai hanno perso il fiabesco “verde / dei vivaci acquerelli dei fanciulli”. Specialmente nell’ultimo esempio, i colori richiamano l’immaginario dell’infanzia e della fantasia, tipico dei disegni ingenui e luminosi dei bambini, Le foglie sugli alberi sono ormai poche, segno del tempo che avanza, ma quelle rimaste conservano ancora un colore acceso e fiabesco. Il poeta mette così in evidenza come, anche in una fase di cambiamento e di progressivo declino della natura, sopravviva una traccia di purezza e innocenza, rappresentata proprio da quel verde vivido. Il colore diventa così simbolo di una bellezza semplice e autentica, fragile ma ancora presente, che resiste all’interno di una realtà ormai segnata dal tempo.

UNA SOLITUDINE CONDIVISA.

Altrettanto potente è la poesia *Più soli*, nella quale Saba giunge con la moglie Lina “dove si ritrova il mare, / con spiagge solitarie, onde turchine”. Leggendo il titolo della poesia ci siamo subito interrogati sul suo significato: i due si trovano “sopra uno scoglio nella rossa sera” l’uno a fianco all’altro, ma entrambi si sentono sempre più soli. Facendo scorrere gli occhi sui versi successivi, incuriositi, abbiamo capito quanto quell’apparente contraddizione fosse potente. Saba nota che la moglie è immersa nei “suoi pensieri” che “chissà dove vanno!”, apparentemente avvolta nella sua impenetrabile solitudine. Lui però non esige di far conoscenza di ciò che la tormenta, non le chiede di renderlo partecipe: si limita a guardarla sempre più a fondo negli occhi, senza mai lasciarla andare (“non l’abbandonavo / con lo sguardo, ma sempre l’affondavo, / sempre più invano nei suoi occhi”). E’ la prima volta che guardare e ascoltare non porteranno Saba a un vero e proprio risultato: più l’autore esercita

“tutta la” sua “forza: guardare ed ascoltare” [*Meditazione*] nei confronti della moglie, più percepisce il silenzio che lo separa da lei. Soffermandoci a riflettere su questi versi, ci siamo subito immaginate la figura di Saba sconsolato nella sua impotenza, incapace di cogliere ogni dettaglio come invece gli accade di consueto, privato delle risposte che la sua attenzione e il suo ascolto solitamente gli offrono. Per la prima volta, ciò che comunemente rappresenta la sua forza - guardare, ascoltare e quindi comprendere - non basta più, lasciandolo sospeso nel silenzio e nella solitudine. Accade anche a noi di trovarci in situazioni simili: dare il massimo in qualcosa che abbiamo sempre padroneggiato, qualcosa che amiamo, ma non riuscire ad essere performanti. La sensazione che ne consegue è veramente struggente: si perdono tutte le certezze consolidate, ci si sente incapaci anche in ciò che ci è più familiare. E’ un’esperienza che mette in discussione la fiducia in se stessi e ci ricorda quanto la perfezione ed il controllo siano fragili, anche nelle azioni che consideriamo più sicure.

I due amanti si trovano così a condividere quella solitudine, senza mai riuscire a colmarsi reciprocamente. La presenza dell’altro sembra quasi essere un’ombra che non riesce a scalfire la barriera invisibile che li separa. La solitudine non è più solo un’esperienza individuale, ma diventa una condizione condivisa: ciascuno resta intrappolato nei propri pensieri e nella propria esistenza, nonostante l’affetto e la vicinanza fisica. Questa solitudine condivisa che permea i versi di Saba ci ha subito richiamato alla mente il pensiero di Schopenhauer, secondo il quale, infatti, la condizione umana è perfettamente descritta dall’immagine di un pendolo che oscilla incessantemente tra noia e dolore. Tra le vie della liberazione dal dolore, il filosofo tedesco cita la morale, in particolare la carità. In questo senso, il comportamento di Saba nei confronti della moglie Lina può essere interpretato come un gesto di carità silenziosa: la sua dedizione ad osservarla senza mai abbandonarla, senza chiedere nulla in cambio, è un tentativo di restarle accanto nella sua solitudine, di essere presente anche in quella distanza emotiva che li separa. Sebbene questa presenza non riesca a colmare la separazione tra i due, testimonia la volontà di rimanere, di non abbandonare l’altro nel proprio dolore, senza però cercare mai di forzare un’intimità che forse non potrà essere raggiunta. Come nella filosofia di Schopenhauer, dove l’altruismo non intende guarire ma piuttosto riconoscere e partecipare alla sofferenza altrui, anche Saba, nel suo sguardo fisso e silenzioso, manifesta una forma di partecipazione alla solitudine della moglie, senza pretendere di salvarla, ma semplicemente stando lì al suo fianco. Più volte ci siamo trovate nelle loro posizioni, chi in quella di Lina e chi in quella di Saba, dunque non ci è risultato difficile percepire i loro stati d’animo: la prima si trova ad essere talmente assorta nei suoi pensieri da non riuscire ad accogliere la vicinanza di chi ha intorno, il secondo le resta accanto consapevole che, nonostante tutto, non potrà salvarla dai suoi

pensieri. Chi si è rivisto nella figura di Lina aveva vividi nella mente quei momenti in cui i propri pensieri diventano un labirinto senza via di uscita e tutto il mondo esterno sembra dissolversi. Ci si chiude in se stessi come in una conchiglia, sospesi tra ricordi, emozioni e paure, incapaci di afferrare anche la più sincera mano tesa. Questo accade perché ogni gesto di vicinanza rischia di ferire: accettarlo significherebbe sperare, e sperare significa esporsi al dolore di un possibile fallimento. E' come attraversare un tunnel che non mostra mai la luce: più si cerca di orientarsi, più ci si sente persi e la distanza tra sé e gli altri aumenta, anziché ridursi. La solitudine in questo caso non nasce dunque dall'assenza, ma dall'eccesso dei propri pensieri, dal silenzio interiore che pesa e avvolge tutto. Anche ciò che di solito conforta e sostiene sembra essere totalmente impotente, incapace di oltrepassare il muro invisibile che tiene lontani dal mondo, confinandoci sempre più nel baratro dei nostri pensieri. Così ci si ritrova a galleggiare, sospesi e invisibili, dentro una realtà che continua a scorrere senza di noi. Chi invece si è rivisto nella figura di Saba si è trovato a combattere una battaglia silenziosa ma struggente. Ha affondato disperatamente lo sguardo negli occhi dell'altro, tentando di andare in profondità, di toccarne l'anima, e, in cerca di una traccia di presenza o di un segnale di ritorno, ha esaurito tutte le sue energie. È la sensazione di chi percepisce che l'altro, per quanto sia vicino fisicamente, è già in viaggio altrove; chi è consapevole della vanità dei propri sforzi, eppure continua ad affannarsi perché l'idea di arrendersi alla "deserta riviera", alla lontananza sempre crescente, fa troppo male. Leggendo questi versi quella mancanza d'aria dovuta all'affanno si è ripresentata viva, reale e opprimente come non mai: Saba è stato capace di riaprire ferite forse mai del tutto cicatrizzate, per permettere a chi sperava nella sufficienza delle proprie forze di accettare fino in fondo che quel senso di futilità e incapacità non è dato da una mancanza, ma dalla constatazione di un fatto: quando i pensieri dell'altro "chissà dove vanno", non esiste forza al mondo capace di trattenerli. Saba conosce bene questo fatto, essendo stato costretto ad interiorizzarlo a seguito di ripetuti scontri con la lontananza di Lina. È lui stesso ad ammettere ed esporre la sua impotenza in una delle sue poesie. Leggendo il componimento *Confine*, infatti, ritroviamo la moglie che condivide i suoi pensieri struggenti con l'autore: "Parla a lungo [...] / di cose tristi, gravi, che sul cuore / pesano come una pietra". Si tratta di una sofferenza che l'autore stesso definisce "viluppo / di mali inestricabile", ammettendo dolorosamente a se stesso e al lettore che nessuna mano è in grado di sciogliere certi nodi dell'anima. Alla fine, dopo aver percorso un sentiero tutt'altro che spianato, segnato dal suo profondo dolore e dalla sua "pena secreta" giunge ad un confine definitivo: la "certezza / di non poter soccorrere chi s'ama" [*Confine*]. Questa espressione ci ha particolarmente toccate perché, per quanto apparentemente semplice, nasconde un mondo che spesso ci rifiutiamo di

esplorare, illudendoci che ignorarlo equivalga a cancellarlo. Chi si trova a vestire i panni di Saba, dopo essersi affannato inutilmente “intorno a un’anima selvaggia / e ad una bella persona” [*Più soli*], prende consapevolezza del fatto che la forma più alta d’amore non è il salvataggio, ma sedere accanto a chi soffre, accettando il ruolo di uno spettatore che non scappa, non distoglie lo sguardo nonostante l’impotenza. Questo non accade perché il desiderio di aiutare o di conoscere la direzione dei pensieri dell’altro sia svanito, ma semplicemente perché si è compreso che il dolore altrui è un territorio sacro e invalicabile, dove l’unica cura possibile non è la soluzione, ma la presenza.

C’è infine chi, dal capire così profondamente Saba, si è ritrovato nel ruolo di Lina, comprendendo che la sua non era crudeltà, non era mancanza di cuore, ma un tentativo di protezione. Si prende coscienza di essere inavvicinabili, ma si finisce anche per subire questa condizione, senza riuscire a controllarla. Ci si sente smarriti mentre si tenta di capire se il proprio desiderio sia quello di essere raggiunti oppure di restare su una “spiaggia solitaria” dove nessuno può approdare. E così, mentre l’altro si affanna intorno a te, tu resti lì, prigioniero del tuo stesso scudo, con i pensieri che “chissà dove vanno” perché restare nel presente ha ormai perso tutte le sue ragioni. Niente è più straziante del trovarsi ad essere intoccabile dopo aver insistito così tanto per raggiungere qualcuno. Niente fa crescere di più dello sperimentare entrambi i lati dello specchio: la sofferenza del troppo, dare tutto e ostinarsi nonostante l’evidenza, e la sofferenza del niente, la solitudine di non poter essere raggiunti, la protezione che diventa isolamento.

Come il palloncino che, nella poesia *Mezzogiorno d’inverno*, sfugge lentamente alla presa del bambino e si innalza nel cielo, allo stesso modo Saba avverte un progressivo distacco affettivo dalla sua amata Lina nella poesia *Più soli*, ritrovandosi in una solitudine crescente, fatta di silenzio e accettazione. Questo allontanamento di un oggetto fugace richiama anche il rapporto con il padre, figura che Saba, nella poesia numero 3 della raccolta *Autobiografia del Canzoniere*, descrive come “gaio e leggero”, in netto contrasto con la madre che invece “tutti sentiva della vita i pesi”. Proprio per questa sua natura l’uomo appare destinato a scivolare via dalle mani di colei che non conosceva la leggerezza dell’aria, a lasciarsi trasportare dal vento, tanto che il poeta scrive “Di mano ei gli sfuggì come un pallone”. Una volta che il palloncino lascia le mani del bambino, Saba viene segnato da una distanza emotiva che lo accompagnerà per tutta la vita, trasformando il vacillante legame con il padre in un’assenza dolorosa e persistente.

Abbiamo conosciuto poi un Saba diverso, che ci appare quasi maturato nel suo modo di affrontare la vita e in particolare il suo rapporto con la moglie. A presentarcelo è stata la poesia

“*La solitudine*”. Attraverso i suoi versi abbiamo infatti avuto l’occasione di approfondire questo tema, centrale anche nei componimenti “*Più soli*” e “*Confine*” - con la differenza che nel primo Saba osserva passivamente il silenzio della moglie, mentre nel secondo questa lo rende partecipe dei propri pensieri - ma sviluppato in una direzione nuova. La solitudine non è più vista come una mancanza o un vuoto da colmare che allontana e estranea, ma come una forma di libertà e di pienezza. Saba ha ormai dentro di sé tutto ciò che gli serve: il suo mondo interiore è ormai indipendente dalle vicende esterne. Mentre “La diversa stagione, il sole e l’ombra, / variano il mondo” lui non si sente più schiavo di questi cambiamenti. Fuori c’è una “sí bella giornata” ma questo non influisce necessariamente sul suo umore dato che egli possiede già in sé i suoi dubbi (“le mie nebbie”) e la sua serenità (“il bel tempo”). Come dice nell’ultima strofa il poeta è capace di “far primavera” anche se fuori è inverno. Non ha più bisogno che la realtà esterna sia luminosa e soleggiata per sentirsi bene, e allo stesso modo “quel perfetto amore” che lo lega a Lina non necessita più la presenza fisica o un riscontro continuo per esistere: vive sempre in lui come forma pura. Abbiamo trovato particolarmente interessante il cambiamento di prospettiva dello scrittore. Se prima a Saba non bastava riconoscere la vanità dei suoi affanni per abbandonare la donna con lo sguardo, ora sembra aver spostato l’attenzione dentro di sé, riuscendo ad elevare la profondità del suo amore tanto da definirlo “perfetto”, trasformandolo in una struttura della sua anima. Gli bastano i suoi occhi e il suo cuore perché ha capito che l’amore, essendo in lui, è indelebile. Possiede già tutto ciò che serve per provarlo, non ha bisogno che fuori ci sia il sole se lo ha nel cuore, non ha bisogno che l’altro sia presente, perché il sentimento che prova è talmente vasto da bastare. Il poeta dunque non cerca più fuori ciò che ha finalmente trovato o accettato dentro di sé. È un processo di trasformazione e maturazione che proprio non avevamo previsto leggendo “*Più soli*”, e che ci trasmette speranza. Questo cambiamento inaspettato ci mostra che è possibile trovare nella propria anima l’equilibrio grazie a cui, nonostante “molto si soffre”, si riesce a smettere di piangere. È un insegnamento prezioso per l’adolescenza che stiamo vivendo ma lo sarà ancora di più per il nostro imminente futuro, ricco di incognite e di momenti in cui sarà fin troppo semplice lasciarsi condizionare da “la diversa stagione, il sole e l’ombra”.

SCAVAR DOBBIAMO PROFONDO.

Questa però non è stata l’unica lezione di vita che Saba ci ha infuso: durante la lettura del componimento poetico *Lavoro* abbiamo avuto modo di approfondire questa forza che il poeta

individua dentro di sé, forse proprio ciò che lo sprona e lo esorta a non arrendersi alle difficoltà che si trova a fronteggiare. All'inizio della poesia l'autore sembra passivo, subisce ciò che la vita gli impone. Ricorda con rammarico e nostalgia "un tempo" in cui la vita era agevole, elementare, e gli donava "fiori e frutti in abbondanza": gioie, ispirazioni crescevano in lui spontaneamente, senza il bisogno di compiere alcuno sforzo. Si tratta probabilmente di un tempo che abbiamo già trovato leggendo *Sopra un ritratto di me bambino* nel quale lo scrittore, osservando una fotografia raffigurante lui da piccolo, definisce quell'età lontana come "Altri tempi", "altra stagione". Questa fase è destinata però ad abbandonarlo, lasciandogli solamente un "terreno secco e duro". La vita cambia, diviene progressivamente più arida e complicata, e se il ruolo del raccoglitore passivo era stato abbastanza durante la stagione precedente, adesso è necessario sviluppare la figura dell'agricoltore, che scava e fatica per ottenere qualcosa di prezioso. Abbiamo già incontrato un Saba che subisce le difficoltà della vita, che si presenta esausto, che desidera arrendersi. Si tratta della poesia già citata *Foglia morta*, che ci ha trasmesso il desiderio dell'autore di lasciarsi andare, smettere di lottare e scomparire, proprio come una foglia morta "che il vento porta via". Questa stanchezza esistenziale dovuta a "parole vane" (discorsi vuoti, una comunicazione superficiale) e "volti senza luce" (persone che appaiono prive di vitalità) lo porta a questo istinto di resa, dal quale si salva solo grazie ad un aiuto esterno, una voce gentile nella quale si abbandona, riponendovi tutta la sua vita: "fa' che non cada ancora." . Saba nella poesia *Lavoro* riesce però a passare dalla passività all'azione: prende in mano l'attrezzo e, anche se questo "urta in pietre, in sterpaglia", scava. "Scavar devo / profondo, come chi cerca un tesoro."[*Lavoro*] . Il componimento si chiude così, trasmettendoci speranza, fiducia, facendoci credere che anche laddove la terra è povera e la fatica sembra vana si nasconde "un tesoro", raggiungibile solo andando in profondità. Ogni colpo di vanga, ogni momento di difficoltà e sofferenza, l'affanno che inizialmente sembra fine a se stesso acquisteranno senso perché avvicinano alla scoperta di questo tesoro. Saba per l'ennesima volta ci fa sentire capite: ci mostra la sua reazione iniziale di fronte alla difficoltà, ciò che tutte noi almeno una volta abbiamo sperimentato: il desiderio di resa e di abbandono, la sensazione che lasciarsi andare al vento sia l'unica opzione plausibile. L'autore riesce però ad interiorizzare una forza tutt'altro che scontata, ci mostra una sua ulteriore crescita e maturazione, che lo portano alla scoperta di una valida alternativa, che appare lontana e sconveniente, ma con fatica, dedizione e pazienza raggiungibile. Ci invita a non demordere, ad insistere, perché ogni situazione di difficoltà è un'opportunità di scoperta, di guadagno: in un mondo che celebra il successo senza sforzo l'autore ripristina il valore del tentativo.

Sembra che Saba abbia scritto il componimento *Lavoro* attingendo innanzitutto alla propria vita. La poesia inizialmente riprende un tempo in cui la sua esistenza era attraversata da una gioia limpida e vitale, e successivamente da una fase più aspra e faticosa del suo percorso umano “Or dissodo un terreno secco e duro” [*Lavoro*]. Tuttavia Saba non confina la poesia unicamente alla sua esperienza: i versi, così intimi e sinceri, sembrano aprirsi al lettore, come per tendergli una mano, invitandolo a riconoscersi in quelle immagini e in quei mutamenti, come se le sue parole fossero pensate perché ciascuno possa farle proprie, rivedendovi il proprio vissuto e le proprie stagioni di luce e ombra, quei momenti in cui la vita appare chiara e colma di speranza, e quelli, invece, in cui si fa più dura, silenziosa e faticosa.

NON SOLO PAROLE VANE.

Saba ci ha colpito profondamente perché, partendo da situazioni concrete e quotidiane, riesce a toccare corde profonde e universali. Nei suoi versi ci siamo sentite chiamate a riflettere, coinvolte in prima persona, come se la sua voce avesse saputo intercettare qualcosa che ci appartiene intimamente. Ognuna di noi ritrova una traccia diversa di sé, perché le sue parole ci impregnano in modo unico a seconda delle esperienze vissute e delle fragilità che ci accomunano alla sua figura di uomo, prima ancora che a quella del poeta. Da questo punto di vista, la poesia *Il pomeriggio* si è rivelata particolarmente intensa e toccante. L'immagine di “questo pomeriggio troppo bello”, immerso in una luce mite e dorata, comunica un senso di quiete e di pienezza. Tuttavia, sotto questo velo luminoso, si cela una “voce ammonitrice / della stagione che i rimorsi arreca, / ed il rimpianto al mal fatto misura”, discreta ma persistente, che invita a prendere consapevolezza del momento che stiamo vivendo. Anche quando il contesto è brillante e armonioso, lo sguardo del poeta resta vigile, quasi diffidente, sempre pronto a cogliere ciò che di fragile e precario si nasconde dietro l'apparente felicità. L'autunno, con il suo lento declino, diventa una “voce ammonitrice” che ricorda la caducità delle cose e la loro inevitabile fine. L'esperienza di un pomeriggio tanto bello, anziché rassicurare, finisce così per accentuare il senso di precarietà, come se quella bellezza fosse già attraversata dalla nostalgia di ciò che sta per svanire: quanto più è bella la realtà, quanto più ci strappa un grido dentro. E' proprio questo sguardo di Saba che rende la poesia profondamente attuale e vicina alla nostra esperienza. Anche noi, infatti, ci troviamo spesso immerse in situazioni oggettivamente felici e serene, momenti in cui tutto sembra essere al proprio posto. Ciononostante, nell'istante in cui ce ne rendiamo conto, veniamo assalite da un'ondata di negatività: la certezza che le emozioni di quel momento non siano destinate a durare e che le sensazioni che lo accompagnano siano fugaci e soltanto provvisorie. Come in Saba, la consapevolezza del tempo che passa si insinua

nella gioia e la incrina. Questo accade perché ciò che è “tanto bello attrista / tanto che agli occhi è soverchio, e non dura” [*Il pomeriggio*]. Tale meccanismo ci porta spesso ad autosabotarci: invece di vivere pienamente l’attimo, invece di - come direbbe Orazio - carpere diem, rimaniamo in bilico, trattenute dalla paura della sua fine. Non ci concediamo mai fino in fondo alla felicità, come se anticiparne la perdita fosse un modo per difenderci. Quando il momento passa, però, ci rimane un amaro rimpianto, la sensazione di non esserci state davvero, di aver lasciato scivolare questa luce senza farne veramente esperienza. E’ in questo spazio di malinconia e consapevolezza che la poesia di Saba continua a parlarci, rendendoci partecipi della sua fragile ma lucidissima visione del vivere.

DOVE IL CUORE SI SPECCHIA.

In conclusione, ripensando al percorso fatto grazie a questo progetto, ci siamo rese conto del fatto che, durante le lezioni in classe, non tutte avevamo avuto l’occasione di soffermarci pienamente sulla reale potenza dei versi di Saba. La sua poesia ci appariva sicuramente significativa, ma non tanto quanto invece ci appare adesso. Solo attraverso la stesura di questa tesina abbiamo avuto l’occasione di tornare sui suoi testi con maggiore dedizione e attenzione, lasciando spazio alla riflessione personale e all’ascolto delle emozioni che i versi riescono a suscitare. E’ stato proprio questo lavoro di rilettura e approfondimento a permetterci di sviluppare pensieri e consapevolezze che, senza lo stimolo diretto delle parole di Saba, probabilmente non avremmo mai maturato. Le sue opere si sono rivelate non soltanto oggetti di studio, ma veri e propri strumenti di introspezione. Attraverso il suo sguardo lucido e disincantato sulla realtà, ci siamo potute interrogare su aspetti del vivere quotidiano che spesso diamo per scontati o che tendiamo a evitare. Saba è stato così il mezzo per comprendere meglio noi stesse e il modo in cui viviamo le nostre esperienze. Le parole da lui scelte per esprimere tutta la sua intensità emotiva hanno rappresentato perfettamente quel tanto ricercato luogo “dove il cuore dell’uomo si specchiava”, quell’ “oasi propizia” [*Parole*] di cui parla l’autore. Questo lavoro ci è entrato nei cuori anche perché ha assunto una dimensione profondamente condivisa e collettiva: il confronto tra di noi, reso possibile e quasi facilitato dalle poesie di Saba, ci ha permesso di creare uno spazio più intimo e attento all’ascolto e alla comprensione dell’emozioni e dei sentimenti dell’altro. Le parole dell’autore hanno svolto un ruolo ambivalente: da un lato hanno costituito un filtro, dall’altro hanno assicurato protezione. Comunicare attraverso le parole di Saba ci ha permesso di esprimere parti di noi che, in altre circostanze, sarebbero rimaste avvolte nel silenzio. Collegarle a momenti delicati delle nostre vite ci ha portate a riflettere su periodi spesso caratterizzati da emozioni contrastanti, fragilità

e contraddizioni, offrendoci un linguaggio comune attraverso cui riconoscerci e sentirci meno sole anche nella diversità delle nostre esperienze. La letteratura è diventata così un vero e proprio ponte: un punto d'incontro tra sensibilità e storie diverse, ma unite da emozioni simili. Attraverso il dialogo e l'ascolto reciproco abbiamo scoperto che ciò che pensavamo essere solo nostro - paure, malinconie, insicurezze, ma anche momenti di felicità - era in realtà condiviso. Il confronto ci ha inoltre fatto capire per l'ennesima volta il potere dell'ascolto e della condivisione: riconoscere nelle parole degli altri riflessi delle proprie esperienze ci ha aiutato a sviluppare maggiore empatia e comprensione, legandoci sempre di più l'una all'altra. In questo senso, le parole di Saba e il lavoro che ne è conseguito ci hanno lasciato un segno che va ben oltre l'ambito scolastico, dimostrando come la letteratura possa diventare uno strumento concreto di dialogo, di condivisione e di consapevolezza reciproca.

INDICE

Non sapevamo cosa aspettarci. 1

Il nostro vetro trasparente. 2

Saba e la sua tavolozza dei colori.	5
Una solitudine condivisa.	6
Scavar dobbiamo profondo.	11
Non solo parole vane.	12
Dove il cuore si specchia.	13